

L'aereo statunitense precipitato ieri mattina al largo della Sicilia

Prima silenzio poi ammissioni del comando USA

Il portavoce della marina americana non smentisce che l'apparecchio avesse a bordo testate nucleari e si limita ad affermare « l'impossibilità tecnica per un aereo del genere di trasportare bombe di notevole peso » — Nessun comunicato delle autorità italiane

Soltanto nella tarda serata di ieri un portavoce della Setta Flotta Usa ha rotto il silenzio sull'aereo militare americano precipitato nelle acque della Sicilia, diffondendo — attraverso l'agenzia ANSA — la prima versione ufficiale, che non smentisce la presenza di armi atomiche a bordo del velivolo. Il portavoce ha voluto essenzialmente negare che il velivolo sia caduto in acque territoriali italiane, come era stato chiaramente accertato fino a quel momento.

Per tutta la giornata sull'incidente è stato mantenuto il più completo silenzio ufficiale. La notizia si è diffusa nel pomeriggio negli ambienti giornalistici di Palermo ed ha assunto contorni drammatici quando si è appreso che il comando della Flotta americana aveva in estremo blocco l'intervento della Marina italiana e della Guardia di finanza che si era già diretta nella zona dove l'aereo è caduto, a poche miglia da Ustica, nelle notte acque territoriali. Questa clamorosa illegalità, subito dalle autorità italiane, è stata subito messa in relazione alla presenza sull'aereo di armi atomiche. La notizia è stata perciò per tutta la giornata bloccata.

Solo alle 21,14 l'agenzia ANSA ha diffuso questa prima informazione: « Un aereo militare americano del tipo A7 Corsair, levatosi in volo dalla portaerei Saratoga in navigazione nel Mediterraneo, è caduto per cause non ancora accertate a 60 miglia dalle coste della Sicilia. »

L'aereo, che stava partecipando ad un normale volo di addestramento, è un intercettore. Alle ricerche hanno partecipato unità della VI Flotta americana.

Secondo quanto comunicato da un portavoce dell'U.S. Navy di Napoli, il pilota del Corsair è considerato disperso.

Sempre da Napoli l'ANSA, alle 21,45, ha fatto poi seguire queste preoccupanti precisazioni: « Lo stesso portavoce dell'U.S. Navy, pur rifiutandosi di fornire informazioni

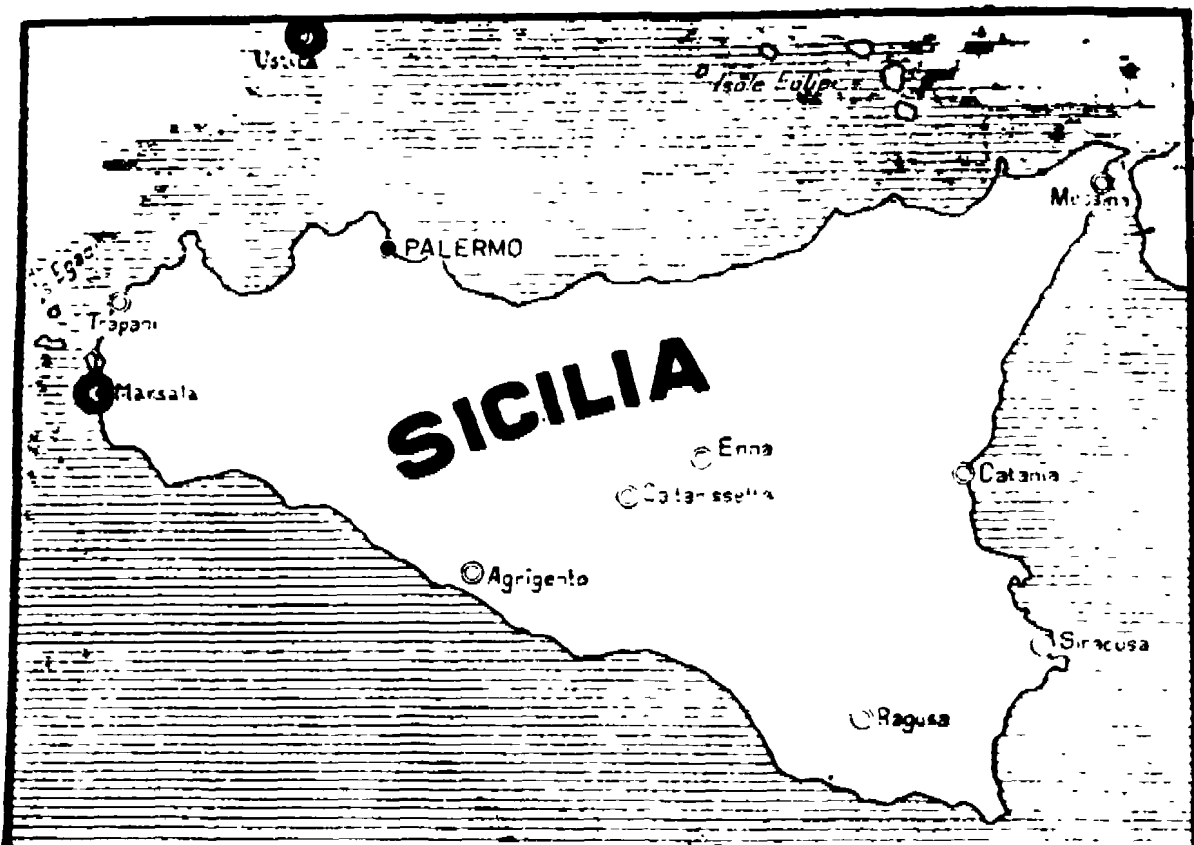
circa l'armamento che questo tipo di aereo può portare, ha tenuto a far rilevare che il Corsair è un caccia intercettore, cioè un aereo veloce e notevolmente leggero. Con tale affermazione il portavoce ha lasciato intendere l'impossibilità tecnica per un aereo del genere di trasportare bombe di notevole peso. Negli stessi ambienti della Marina americana si è fatto rilevare altresì che questo è il terzo aereo perduto nel corso di normali esercitazioni svoltesi nel Mediterraneo nelle ultime cinque settimane. »

In fine la stessa agenzia, ha successivamente riferito l'antefatto di questa precisazione americana, con la seguente informazione da Palermo: « Dell'incidente si erano avute in precedenza notizie discordanti. Infatti la notizia che un aereo si sarebbe trovato in difficoltà e che forse era caduto in mare a venti miglia a nord di Palermo, in prossimità dell'isola di Ustica, era pervenuta al comando "Marsicilia" di Messina, che aveva immediatamente disposto l'invio di due mezzi veloci da Palermo; ma, prima che le unità lasciassero il porto, da Napoli era pervenuto allo stesso comando di "Marsicilia" un messaggio perché le ricerche venissero sospese. »

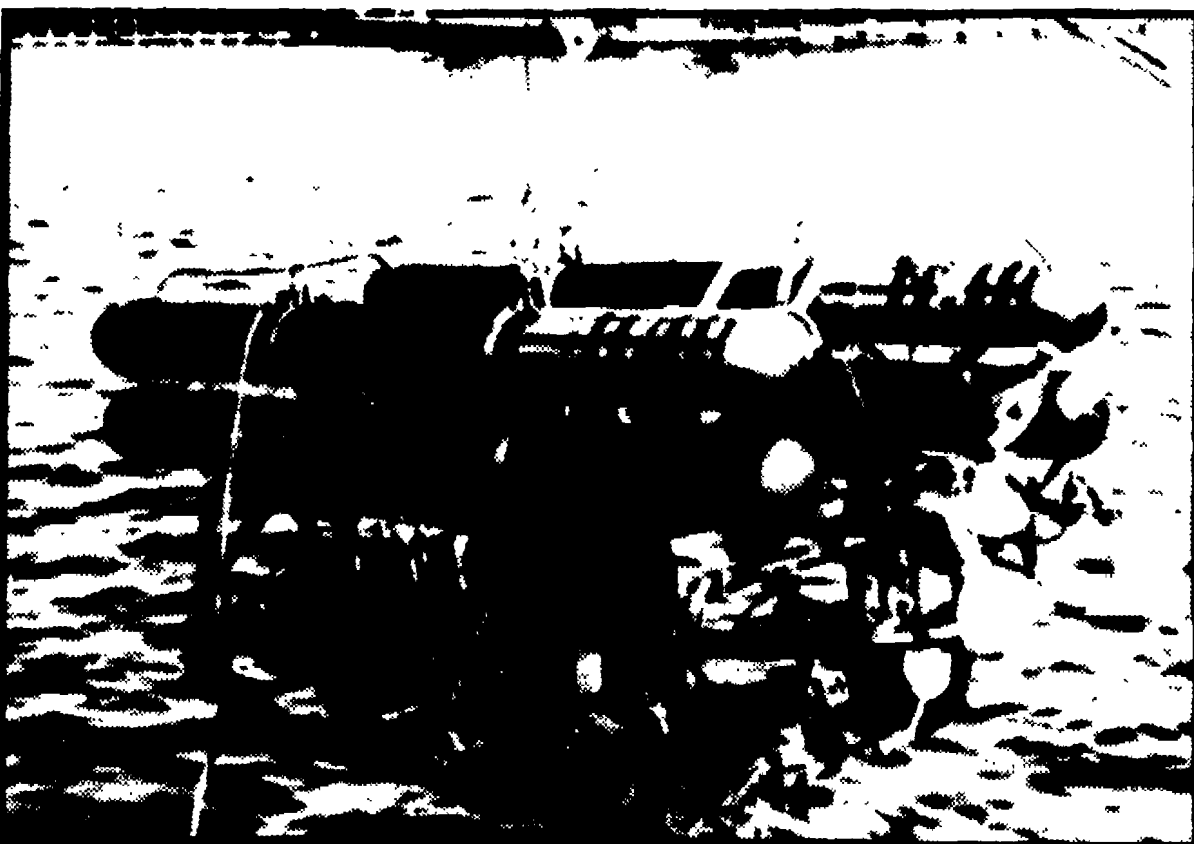
Nel frattempo la legione della Guardia di finanza di Palermo aveva ricevuto richiesta dalla Capitaneria di porto dell'invio di un ufficiale che avrebbe dovuto partecipare ad un'operazione di soccorso.

Il comando di legione aveva inviato il capo della sezione navale, ma all'ufficiale, giunto in Capitaneria, era stato detto che non era più necessario la sua opera. Da parte sua la Capitaneria di porto di Palermo confermava di aver ricevuto una richiesta di soccorso per un aereo che sarebbe precipitato a venti miglia a nord di Palermo. »

Nonostante le circostanze in cui l'incidente è avvenuto e le gravissime ipotesi che ne sono state dedotte, le autorità italiane non hanno sentito il dovere di un chiarimento ufficiale.



Segnate con i cerchietti le due località presso le quali si ipotizza che sia caduto l'aereo americano.



Il veicolo per ricerche sottomarine usato dalla marina USA per il recupero delle bombe H cadute a Palomares (Spagna).

Il 17 gennaio 1966 un B-52 americano precipitò con quattro bombe atomiche a bordo

Per due mesi a Palomares nascosero la verità sulle H

Sono oltre 40 i velivoli USA finora precipitati nel mondo col loro micidiale carico - 76 giorni di ricerche

L'aereo militare americano — secondo fonti ufficiali un aereo del tipo « A 7 Corsair » (un caccia intercettore) — precipitò presso l'isola di Ustica, in acque territoriali italiane, recava a bordo missili con testate nucleari. Lo immediato e gigantesco apparato di sicurezza scattato, su ordine del comando NATO e del quartiere generale dell'US Army Force di Wiesbaden (Germania occidentale), per rendere segreto l'incidente, fu ragionevolmente soppresso di lì. Per due ordini di motivi anche eventuali soccorsi non possono infatti avvicinarsi al relitto dell'aereo caduto: anzitutto perché la radioattività emanata dalle testate nucleari è estremamente pericolosa; in secondo luogo perché — di conseguenza — il loro recupero non può avvenire che ad opera di specialisti particolarmente attrezzati.

I precedenti sono noti, e numerosi. Circa 43 bombardieri americani sono precipitati, in ogni parte del mondo, col loro micidiale carico di bombe atomiche. L'ultimo episodio, in ordine di tempo e pericolosità, avvenne il 17 gennaio del 1966 sulle coste spagnole d'Almeria, a Palomares, allorché un B-52 del SAC (Strategic Air Command) si scontrò in volo con un aereo cisterna, precipitando al suolo. Sul terreno si sparsero — in un'area vastissima — sia i relitti, sia i corpi di sette uomini dell'equipaggio (quattro si salvarono col paracadute), sia le quattro bombe nucleari che il B-52 trasportava.

Dopo un riserbo di diversi giorni, dopo le proteste della popolazione sempre più allarmate, solo in marzo le autorità americane si decisero ad ammettere ufficialmente l'armento verità: tre delle quattro bombe erano state localizzate e recuperate, la quarta era scomparsa in mare e sembrava introvabile. Non solo. Ad aumentare la ansiosità di tutti gli abitanti della costa contribuirono anche le notizie segretate e impiegate, si fecero fotografare — come del resto quella per-

due — erano si disinnescate, ma due di esse, nell'impatto contro il terreno, erano state danneggiate ed era fuoriuscito materiale radioattivo che aveva contaminato il suolo. Gli esperti verificarono come la radioattività, nella zona, fosse notevolmente salita: si dovettero rimuovere cinquemila fusti di terra e di vegetazione contaminata. L'agricoltura della regione subì un danno pressoché incalcolabile, dal momento che tutti i rapporti commerciali con i villaggi d'Almeria e con Palomares cessarono di colpo.

Ma il problema più grave restava quello della « bomba perduta », introvabile, immersa in un mare dal fondo frastagliato e pescoso. Il pericolo era enorme e la popolazione, indignata, iniziò manifestazioni sempre più energiche contro la presenza delle basi americane. Dichiararono la loro protesta i sindacati e le associazioni, anche quelle cattoliche.

La ricerca in mare divenne frenetica, sul posto vennero in ordine di tempo e pericolosità, avvenne il 17 gennaio del 1966 sulle coste spagnole d'Almeria, a Palomares, allorché un B-52 del SAC (Strategic Air Command) si scontrò in volo con un aereo cisterna, precipitando al suolo. Sul terreno si sparsero — in un'area vastissima — sia i relitti, sia i corpi di sette uomini dell'equipaggio (quattro si salvarono col paracadute), sia le quattro bombe nucleari che il B-52 trasportava.

Non solo. Ad aumentare la ansiosità di tutti gli abitanti della costa contribuirono anche le notizie segretate e impiegate, si fecero fotografare — come del resto quella per-

mare, su una spiaggia di Palomares, per dimostrare che la « bomba perduta » non poteva aver inquinato le acque. Ma quel ridicolo bagno non convinse nessuno.

Alla fine, dopo 76 giorni di ricerche, un pescatore spagnolo, Francesco Simo, venne preso in parola. Simo aveva già dichiarato due mesi prima che lui aveva visto cadere la bomba al largo della costa, in un punto dove il mare era profondo 700 metri. I tecnici e gli esperti americani che di rivegano le ricerche non gli avevano però dato retta, solo dopo 76 giorni, non avendo altra soluzione, si decisero. Si mosse accompagnò le navi americane sul punto da lui indicato, il sottomarino « Alvin» scese sul fondo e, alla luce di potenti riflettori, gli uomini che vi si trovavano a bordo scossero — adagiata sul fondo e ancora avvolta nel suo paracadute — la terribile bomba atomica. Solo dopo due settimane di affannosi tentativi (la bomba era adagiata su un pendio, all'orlo di un abisso sottomarino). La minuziosa scossa poteva farla affondare per sempre) l'atomica di Palomares poté essere recuperata.

Cosa sta succedendo, oggi, vicino ad Ustica? Palomares si ripete al largo delle coste siciliane? O si tratta di un nuovo tipo di missili ariari, « top secret » e del quale la Marina italiana poteva essere interessata? Il Mediterraneo è pieno di basi statunitensi e della NATO e una di queste basi è proprio in Sicilia, a poca distanza, in fondo, dal punto di caduta al largo di Ustica. Si tratta della base NATO di Sigonella, presso Catania.

E' dunque necessario che su questo « incidente » non venga conservato un assurdo e dannoso « segreto militare »; ma che il governo e il ministero della Difesa riferiscano immediatamente in termini precisi dopo le molte contraddizioni in cui sono cadute ieri, in Sicilia e a Napoli, le autorità militari.

c. d. s.

Viareggio: forse un altro mandato di cattura

Un terzo uomo organizzò il ratto di Ermanno?

Dal nostro inviato

PISA, 10

Enigmatico e cortese il giudice Marzocchi continua a respingere ogni tentativo di approccio diretto ed ogni richiesta di notizie ufficiali. Anche stamane, in un breve incontro con i giornalisti, le sue risposte sono state vaghe, generiche per cui resta difficile capire se l'inchiesta sul caso lavoranti è a buon punto oppure siamo ancora al punto di partenza. I mandati di cattura contro Marco Baldesari e Rodolfo Della Latta se hanno fatto piazza pulita delle monzogne, delle calunnie e hanno liberato alcune persone dall'incubo del sospetto, non hanno posto la parola fine sul caso di Viareggio.

Anzi qualcuno sostiene che proprio adesso se ne vedranno delle belle. C'è chi giura, infatti, che l'accusa nei confronti dei due ragazzi vera estesa anche ad un'altra persona che il momento del rapimento di Ermanno non fu quello di indurre il ragazzo sulla strada del vizio, ma bensì quello della estorsione. Con i mandati di cattura, il magistrato, forse, spera che i ragazzi si decidano a votare il sacco e proprio in attesa di un loro ripensamento ha rifiutato ai difensori un permesso di colloquio con Marco e Rodolfo. Per l'avvocato Alfredo Merlini di Firenze, difensore insieme all'avvocato Paolini di Viareggio, di Rodolfo Della Latta, l'accusa di omicidio volontario per motivi abietti e futuri è infondata. « Il ragazzo — ha detto il legale fiorentino — ha confessato fin dal primo momento

di avere sotterrato il corpo del povero Ermanno. E' sempre stato coerente con quanto ha dichiarato. »

Si, in verità, Rodolfo non si è mai discostato dalla propria confessione, ma non ha mai voluto indicare dove ha prelevato il cadavere di Ermanno o se lo ha detto ha fatto sempre in maniera di imbrogliare le carte.

Intanto, si sono appresi alcuni particolari della perizia sulla morte di Adolfo Meciani. Il proprietario dello stabilimento balneare « La Pace » rimase appeso al cappio dal tre ai cinque minuti. Un tempo largamente sufficiente per provocare danni irreparabili alle cellule del cervello e che dimostra come il Meciani non sia stato sottoposto a stretta sorveglianza come le sue condizioni psichiche richiedevano.

Giorgio Sgheri

Manifestazioni per il divorzio

Ieri mattina a Roma, davanti alla Camera, in piazza Montecitorio, la Lega italiana per il divorzio ha dato vita con cartelli e striscioni, ad una manifestazione di protesta per la lentezza con cui la discussione della legge Fortuna-Guidi-Basini si trascina in Parlamento a causa del massiccio ostruzionismo d.c.

I giudici decisi a chiarire gli aspetti della vicenda lasciati in ombra

PROCESSO BRAIBANTI: RINVIO PER ASCOLTARE NUOVI TESTI

Interrogato il filosofo-scrittore - Un clima diverso - Le domande di una giurata - Un primo successo della difesa - I rapporti fra l'accusato e i giovani che volevano vivere con lui - Assurdità del plagio

I giudici della corte d'Assise d'appello che stanno giudicando Aldo Braibanti, hanno deciso di rinviare il dibattimento, anche se non totalmente, e di ammettere nuovi testimoni. Infatti, dopo un'ora e mezza di camera di consiglio, la corte, presieduta dal dottor Nicolò La Bua, è rientrata in aula con un dispositivo con cui si decide di riascoltare Giovanni Sanfratello e Piercarlo Toscani e di citare altri otto testimoni, compresi nelle liste presentate dalla parte civile e dalla difesa. I nuovi testi sono: Francesco Toscani, fratello di Piercarlo, uno dei giovani plagiati; Giovanni Sfolzini (che deve riferire sui rapporti omosessuali fra Braibanti e Piercarlo Toscani); Fiorenzo Giorgi (sul fatto che Braibanti voleva che Sanfratello riprendesse i contatti con la famiglia); Faola Mazzetti, insegnante presso l'Istituto superiore di disegno industriale (aiuto Sanfratello nei suoi tentativi di pittore); don Pietro Solari, parroco di Centenario, che organizzò dei campeggi dei quali fu ospite Toscani; Romano Donati (sui precedenti omosessuali di Toscani) e i signori Fiorani e Agatelli.

Così il processo di appello al filosofo-scrittore si avvia a ripercorrere anche se solo in parte il faticoso iter dell'istruttoria del primo dibattimento. I giudici avrebbero potuto dire soddisfatti degli elementi raccolti dal presidente Falco nell'estate dello scorso anno e che portarono alla condanna di Aldo Braibanti a nove anni di reclusione per plagio. Ma il processo è passato subito alla discussione.

Invece, evidentemente perché non convinti di certe motivazioni della sentenza, i giudici hanno deciso di rinviare il processo, per ascoltare nuovi testimoni. Invece, evidentemente perché non convinti di certe motivazioni della sentenza, i giudici hanno deciso di rinviare il processo, per ascoltare nuovi testimoni.

La sentenza era iniziata con lo interrogatorio del filosofo-scrittore il quale, non avendo nulla da aggiungere a quanto aveva già detto in passato, si è limitato a rispondere alle domande che gli sono state rivolte, dal presidente La Bua e dal procuratore generale Sangiorgio. Dopo aver fatto alcune precisazioni sugli interrogatori resi in istruttoria, Braibanti ha preso a parlare dei suoi rapporti con Piercarlo Toscani, da lui conosciuto nel 1961. Il ragazzo che lavorava come elettricista con il fratello, si recava due volte al giorno a casa del professore di mattina e di pomeriggio. In una sola occasione, fra le due, si era recato in casa di Braibanti. « Restammo fino all'alba a parlare di un viaggio che dovevamo fare a Bologna », ha spiegato l'imputato.

PG — La sua conoscenza col Toscani fu preceduta da quella col fratello di lui? BRAIBANTI — Sì.

PR — Di quanto era questa conoscenza con il fratello? BRAIBANTI — Sicuramente di molti anni. Fiorenzoza d'Arda è un piccolo centro e le famiglie si conoscevano un po' tutte.

Si è poi passati a parlare del secondo plagiato Giovanni Sanfratello. Dagli atti risulta che Giovanni Sanfratello, ancora prima di conoscere lei, era affetto da turbe nevrotiche e vaneggiamenti. Lei si era accorta di questo?

BRAIBANTI — No. Ho solo riconosciuto in lui un temperamento nevrotico.

PG — Nel periodo in cui eravate in famiglia, lei e il fratello, il proprietario manifestò l'intento di non rientrare in famiglia, di rompere ogni rapporto con i genitori e perciò andò a consultarsi anche con un legale fiorentino, l'avvocato Bocci. Fu lei a suggerirgli questo?

BRAIBANTI — Fu Giovanni a dire che voleva consultarsi con un legale. Io gli indicai l'avvocato Bocci.

PG — Lei tentò di indurre Sanfratello a non rientrare in famiglia? BRAIBANTI — No non ho mai tentato di accentuare il dissenso fra Giovanni e i familiari. Mi adoperai anzi perché vi fosse un avvicinamento, anche se sapevo che la famiglia aveva una posizione profondamente ostile nei miei riguardi.

Toscani e Braibanti ha spiegato i motivi per cui il giovane frequentava casa sua: volontà di apprendere e di farsi una cultura che non aveva acquisito da ragazzo, decisione di partecipare ad alcune iniziative del movimento per esempio un viaggio in India.

Insomma da tutto il quadro tratteggiato da Aldo Braibanti è risultato che tanto Giovanni Sanfratello che Piercarlo Toscani avevano scelto liberamente di restare accanto a lui, senza che egli facesse il benché minimo sforzo per trattenervi.

Una domanda di una giurata (cosa abbastanza singolare, perché in genere i giurati popolari non intervengono mai), e a torto, negli interrogatori) ha portato poi il discorso sulle possibilità economiche e sui mezzi di sostentamento che aveva Braibanti quando era a Roma con Sanfratello. Lo scrittore ha

spiegato che collaborava a numerose riviste e lavorava anche per la Rai: il guadagno, non elevato, 120 mila lire al mese, era diviso con Giovanni Sanfratello.

In definitiva si è trattato di



Aldo Braibanti conversando con il suo avvocato nell'udienza di ieri.

una udienza estremamente pacata, molto lontana comunque dal clima incredibile del primo processo. La prossima udienza è stata fissata per il 15 prossimo.

P. 9.

Scambiato per un altro viene ucciso da una spia

PARIGI, 10. Forse la passione per la fotografia lo ha ucciso. Serge La Patis, 17 anni, figlio di un tecnico nucleare è stato travolto ucciso con un colpo alla nuca nei pressi di Cherbourg, non lontano dal canale della Manica. Il ragazzo era uscito di casa e aveva lasciato un biglietto per i genitori. Comunque le indagini hanno assunto, ora, due direzioni. Serge — hanno detto gli inquirenti — è stato forse scambiato per una spia ed ucciso al posto di un'altra persona. L'altra ipotesi altrettanto valida è che il giovane, notoriamente appassionato di fotografia, abbia cercato di ritrarre alcuni contrabbandieri al « lavoro » lungo la Manica. Costoro lo avrebbero ucciso.

Ridda di avvocati per Minichiello

Sono ancora ignoti i difensori del marine

Nebulosa conferenza stampa di Mitchelson — « Non sono un agente del governo statunitense » — La madre del giovane chiederà la grazia a Saragat e Nixon

Sotto il fuoco incrociato dei riflettori, dinanzi ad una selva di microfoni allineati sul suo tavolo ed a numerose telecamere delle reti televisive degli Stati Uniti, Marvin Mitchelson ha parlato per un'ora e mezzo, riuscendo però a non dire assolutamente nulla. Niente grosse rivelazioni né alcunché di nuovo, ed ogni volta che qualcuno dei trenta giornalisti italiani e stranieri gli ha rivolto domande precise su questioni di reale interesse, si è trincerato dietro contorte aerobiazioni verbali o ad espliciti « no comment ». Questo, insomma, il succo della conferenza stampa tenuta ieri mattina, in una saletta di un grande albergo di via Veneto, dall'avvocato americano giunto in Italia insieme alla madre ed alla sorella di Raffaele Minichiello, il giovane marine accusato di aver dirottato un « Boeing » con una sensazione travolgente sull'oceano Atlantico.

Esistono degli argomenti, tuttavia, sui quali sarebbe stato interessante conoscere con meno nebulosità quale è il pensiero e la posizione del legale californiano, specie dopo alcune ipotesi avanzate su diversi giornali. Prima fra tutte la questione dell'estradizione. « Non ho preferenze né per l'Italia né per gli Stati Uniti », ha detto Mitchelson, « il mio compito è far sì che Raffaele sia giudicato nel Paese in cui potrà godere di un processo più giusto ». Come faccia a non avere preferenze davvero non si capisce, quando è noto che se venisse giudicato secondo le leggi americane il marine rischierebbe persino la pena di morte; ma questa contraddizione Mitchelson non l'ha sciolta. Anzi non è nemmeno riuscito a nascondere una sua segreta speranza che l'accusato venga estradato in America, specie se si considera quando si è affannato a spiegare come, secondo un trattato del 1868, l'estradizione potrebbe essere concessa anche nel caso di un cittadino italiano quale è Raffaele. Ed a questo proposito ancora una volta, ieri, la gente di Iripina ha inscenato una manifestazione di piazza, presso Avellino, per chiedere che Raffaele sia giudicato solo in Italia.

Sulla composizione del collegio di difesa la conferenza stampa ha fornito soltanto una indicazione, e cioè che entro qualche giorno, al massimo entro giovedì, sarà reso noto il nome di uno dei tre e quattro avv-

Arrestati altri 12 mafiosi calabresi

Dalla redazione

REGGIO CALABRIA, 10. Proseguono in tutta la provincia di Reggio Calabria le indagini per identificare i partecipanti al raduno mafioso avvenuto il 25 ottobre scorso a Montalto, sull'Aspromonte.

Dopo l'arresto del diciannovenne, avvenuto nelle foreste di Gamberia nel rastrellamento effettuato dalla polizia, sono state in questi giorni arrestate per associazione mafiosa e per delinquenza aggravata e altre dodici persone. Il Procuratore della Repubblica, su indicazione della Questura e dei carabinieri, ha emesso mandati di cattura per altre diciassette persone.

In pratica si tratta di tutti i proprietari delle 27 auto lasciate abbandonate a Montalto dopo l'irruzione della polizia, restati da allora irrintracciabili. E' stato inoltre denunciata una donna, Carmela Montenegro, di 69 anni, per simulazione di morte in merito all'edemato reffice.

con fini che sarebbe interessante venissero un giorno alla luce. « Io non sono un agente del governo americano — ha detto l'avvocato Mitchelson — né sono stato incaricato da alcuno di fotografare, abbia cercato di ritrarre alcuni contrabbandieri al « lavoro » lungo la Manica. Costoro lo avrebbero ucciso. »

Ed allora? Che cosa è stata questa conferenza stampa? Soltanto uno « show » di un avvocato californiano noto più come « matrimonialista » che come « penalista » nei suoi tredici anni di esperienza giuridica? E' lecito piuttosto avanzare altre ipotesi, e fra queste, quella che trova meno credito, alla luce dei fatti, è proprio l'ipotesi che il Mitchelson riesca veramente, a prescindere dalle sue intenzioni, a fare gli interessi di Raffaele Minichiello. Questa storia, fantasmatica ma anche tragica per chi ne è rimasto coinvolto, si presta troppo facilmente a speculazioni di ogni genere. Dietro di essa c'è infine il dramma di una madre che dice di non intendersi di cose giuridiche ma di sperare che i giudici usino clemenza verso suo figlio. Pare che Giuseppe Minichiello abbia in serbo un'altra carta. L'ultima, quella della domanda di clemenza, di perdono, da inoltrare tanto al capo dello Stato Saragat quanto al presidente americano Nixon. E' la carta che gioca chi, ad un certo punto, non ha più molta fiducia nella giustizia ufficiale: troppa rigida, secondo la donna, per un caso con così particolari risvolti umani.

Elio Criscuoli